

L'OMOSESSUALITÀ TRA IDENTITÀ DI GENERE E IDENTITÀ DELLA PERSONA¹

Mario Aletti

FOCALIZZAZIONE DEL PROBLEMA E DELIMITAZIONI DELLE COMPETENZE

Vorrei cominciare riproponendo a voi l'interrogativo che un giorno mi pose un Direttore di Seminario "Secondo Lei, *può un omosessuale diventare prete? O può essere un buon prete?*"

Io risposi che non stava a me, psicologo, rispondere a quella domanda, ma alla sua valutazione complessiva, che tiene conto delle scienze umane, ma anche di altri fattori su cui io non ho competenza. Ma, ma a mia volta, gli chiesi "*Può un eterosessuale diventare prete? O, più in generale, può un "sessuale", una persona dotata di una piena sessualità ed anche di pulsioni e specifici appetiti sessuali diventare prete?*"

Ovvio che la risposta a queste ultime domande era sì. Certamente la Chiesa vuole come sacerdoti degli uomini completi anche dal punto di vista della funzionalità sessuale. Che è cosa ben diversa dal consentire l'esercizio diretto della sessualità genitale (cosa attualmente interdetta tanto per il prete eterosessuale che per l'eventuale omosessuale).

Ma l'apparente provocazione contenuta nelle mie domande voleva solo suggerire l'opportunità di una problematizzazione più articolata che riportasse *la questione dell'integrazione delle pulsioni sessuali e dell'identità sessuale nella più complessa questione della identità della persona.*

E indicare che la questione vera sulla sessualità (del prete, come di ogni altro uomo, o donna) si pone, dal punto di vista psicologico, non tanto sulla fenomenologia dei comportamenti sessuali, e men che meno sull'anatomia dell'oggetto di appagamento, ma sulla modalità (matura o immatura, egosintonica o egodistonica) con cui questa sessualità e il vissuto relazionale che vi è connesso, sono integrati nell'identità personale.

Anticipo quindi lo schema del mio intervento. Come psicologo, preferisco parlare non di sessualità (omo, o etero o bisessuale, o transessuale o quant'altro) ma di *identità sessuale*, o meglio ancora di *identità di genere*.

Nell'esperienza dell'individuo, l'identità di genere non è un dato, ma un **costrutto**, risultante dai processi interattivi di transazione e negoziazione tra organismo psico-biologico (comprendente il sesso anatomico) e rappresentazioni e pratiche sociali che, in maniera storicamente e culturalmente determinata, organizzano, facilitano e normano le vie dell'appagamento sessuale. (La polarizzazione omosessualità-eterosessualità non sembra, ad esempio, adeguata a comprendere la disponibilità sessuale del mondo greco-romano, dove, come osserva M. Foucault, la motivazione determinante non era il sesso del partner, ma la qualità dell'esperienza erotica). Ma questa identità di genere non può costituirsi per il soggetto, costruirsi, manifestarsi e comprendersi che all'interno della identità personale e quindi nell'orizzonte dei processi psicodinamici e relazionali entro cui l'identità si struttura.

¹ Testo della conferenza tenuta il 6 febbraio 2001 presso l'associazione Amici della Facoltà Teologica di Milano, raccolto fedelmente, ma non rivisto dall'Autore.

Di passaggio, vale anche la pena di indicare qualche precomprensione che emerge dietro la domanda postami dal Rettore. Pare di ravvisare una visione della omosessualità come di una condizione statica e fissata. Magari una concezione naturalistica e genetica, sia essa considerata una malattia o un condizionamento innato. C'è anche, dietro quell'interrogativo e quelle preoccupazioni, una visione della sessualità omosessuale come quasi incoercibilmente dedita all'esercizio sfrenato e promiscuo. Questioni che potranno guidare la riflessione critica

Non ho certo la pretesa di presentare esaurientemente la problematica, neanche certamente, quella psicologica.

Solo riferire di qualche osservazione, fatta dalla *mia prospettiva, quella clinica*, intesa non solo come pratica terapeutica, ma come *prospettiva incentrata sul soggetto e misurata sui processi della sua maturazione personale*.

Per cercare di capire un po' di più. Per avvicinarsi di più a quello che è stato definito anche *L'enigma dell'omosessualità* (Amado Lévy-Valensy, 1976). Anticipo subito che ritengo che questa qualificazione ("enigma") sia comunque un po' fuorviante, nella misura in cui vuole alludere ad una insolubilità specifica del problema omosessualità; se invece si riferisce alla *complessità* del problema, e alla necessità di una attenta istruzione della questione, allora si dovrebbe, meglio, parlare dell'*enigma della sessualità* in generale.

Allo stesso modo altre definizioni spesso usate, quale la "*condizione omosessuale*", il "*destino omosessuale*", e magari anche la "*vocazione omosessuale*" o la "*spiritualità omosessuale*", sembrano preconstituirsi come categorie interpretative sulla base di presupposizioni, e magari di scelte ideologiche, non sempre riflesse.

Io vorrei solo interrogarmi su alcuni aspetti utili alla comprensione del problema o alla *istruzione della questione*. Senza *frettolose corse in avanti*, che cedano alle urgenze pragmatiche, connesse alle problematiche sociali, politiche, giuridiche (parità di diritti, riconoscimento delle coppie di fatto, diritto al figlio, possibilità di adozione...). E senza *precoci ansietà di valutazioni*, che rischiano di precludere la comprensione, quali quelle sulla normalità biologica, statistica, etica. Vorrei proporre una *lettura psicologica*,

- lontana sia dall'universo morbido del giustificazionismo pseudopsicologico e della comprensione/compassione della cosiddetta "condizione omosessuale", ma lontana anche dalla aporeticità un po' ingenua di chi proclama un'omosessualità felice e spensierata, risolta, senza residui, senza opacità ed ombre.

- ma lontana anche da preoccupazioni di una valutazione etica "oggettiva" del comportamento, sciolta da ogni riferimento alla persona, che facilmente sfocia nella condanna basata sulla inaccettabilità di un comportamento "contro natura". (Là dove il concetto di natura, riduttivamente desunto da una lettura della biologia e fisiologia, viene rivestito di valore etico e valenze normative)

- lontana pure da quel succedaneo dell'atteggiamento giudicante che condanna duramente il comportamento "in astratto", "in linea di principio" e si china sulla persona con moto compassionevole, che comunque evidenzia all'altro la sua diversità e la nostra tollerante bontà. Alludo a certe morbide ideologie dell' "accoglienza all'omosessuale" (riscontrabili presso Pastori, educatori, genitori) che, nel loro stesso offrirsi all'ascolto "speciale", rischiano sia di ghetizzare la persona, sia di impoverirne la ricchezza e la poliedricità identificandola con il suo comportamento sessuale. [Sottolineo che anche quando, in prospettiva pastorale, si dà per scontata ed irreversibile la "condizione omosessuale" argomentando che oggi l'omosessuale non è tanto interessato a conoscere le cause o il percorso del suo essere omosessuale, ma piuttosto ad individuare la propria prospettiva di *vita "da omosessuale"*, si

danno per scontate troppe cose, che scontate non sono (come forse avrò occasione di mostrare in seguito)].

Il tentativo di chiarirsi i termini del problema non può, d'altra parte, prescindere dalla consapevolezza delle nostre pre-comprensioni e dei nostri stereotipi:

- *studiare il fenomeno vuol dire, insieme studiare il nostro rapporto con esso*. Noi conosciamo attraverso il filtro delle nostre precomprensioni individuali e della nostra personale, costante interazione e negoziazione con gli stereotipi culturali, con i nostri fantasmi psichici e con le nostre esperienze precedenti.

E, per esempio, io, volendo rifarmi alla mia pratica clinica, potrò dire qualcosa solo sull'omosessualità in questa nostra cultura, occidentale, anzi italiana, di oggi. Non potrei pronunciarmi (e probabilmente sarebbe diversa la valutazione psicologica) sull'omosessualità in altri contesti culturali, come nell'antico mondo greco-romano, o nell'odierna micro-cultura di alcune megalopoli brasiliane, per fare solo qualche esempio. Più in generale, l'osservazione clinica sconta la profondità delle proprie osservazioni, con la limitatezza delle sue conclusioni. E' questo un problema costantemente sotteso ai rapporti ed al dialogo tra psicologia ed antropologia (filosofica o teologica): la prima più legata all'impostazione idiomorfica, la seconda più orientata all'indicazione nomotetica.

Ma l'influsso di *giudizi pre-formati* che orientano l'ottica osservativa del fenomeno è evidente anche nelle nostre conversazioni comuni, non meno che nell'impostazioni di tanti studi degli specialisti. Ad esempio, il fantasma e la precomprensione prevalente, sia negli uomini che nelle donne, tendono a ridurre il tema dell'omosessualità alla omosessualità maschile, prevalentemente alle forme di omosessualità agita a livello dello scambio sessuale. Meno frequente e spontanea l'evocazione dell'omosessualità femminile, o di una omosessualità non agita a livello genitale. Eppure, ad esempio, quando pensiamo all'amore eterosessuale, non lo collochiamo esclusivamente al livello della genitalità, ma più genericamente nell'orizzonte della tenerezza, della fedeltà, magari dell'amicizia.

Tutti questi fantasmi e stereotipi preformano la nostra comprensione. E, d'altra parte, se gli stereotipi si sono formati, si sono formati in un contesto culturale, nel confronto-negoziazione continua di esperienza personale e di trascrizioni culturali dell'esperienza; e quindi qualche informazione ce la danno, a saperli leggere...

Qualche cenno circa le *mie personali precomprensioni* e i conseguenti limiti di questo intervento. Nel tentativo di rimanere aderente alla situazione concreta, mi rifaccio alla clinica, intesa - dicevo - non solo come la mia esperienza di lavoro terapeutico con pazienti, ma anche come orizzonte interpretativo dei rilevamenti psicologici empiricamente osservabili. Cercando di evitare le facili generalizzazioni antropologiche, ed un criterio di valutazione che non sia quello psicologico.

Due conseguenti difficoltà metodologiche sembrano qui scontate. Quando mi rifaccio all'esperienza clinica, all'ascolto analitico dei diretti interessati, mi riferisco a pazienti, vale a dire a persone vitalmente coinvolte, non tanto in esperienze di benessere e nella soddisfazione di una acquisita serenità e magari nell'orgoglio proclamato, ma nelle loro problematiche, sofferenze e richieste d'aiuto.

Capisco poi la difficoltà intrinseca al mio richiamarmi ad una esperienza clinica che non può, per diversi motivi, essere qui adottata nei dettagli a suffragare alcune mie conclusioni. E quindi, pur affermando di volermi attenere alla pratica clinica, mi troverò a dover parlare il linguaggio dell'astrazione dai casi individuali, della generalizzazione, in formulazioni che potranno apparire teoriche, riassuntive, schematiche, e speriamo non anche... dogmatiche e presuntuose.

LE MOLTEPLICI FORME DEL COMPORTAMENTO OMOSESSUALE.

È oggi sempre più chiaro (e riconosciuto da una generalità di osservatori, anche non specialisti) che la *bipolarizzazione del comportamento sessuale sull'asse eterosessualità/omosessualità è riduttiva ed inadeguata* a comprendere le molteplici forme possibili di incontro sessuale. Tale inadeguatezza si manifesta non solo a livello della comprensione dei processi psicologici in gioco nell'acquisizione dell'identità personale e sessuale, ma già al livello descrittivo dei comportamenti e delle condotte sessuali. Vediamo alcuni esempi.

- Si constatano spesso casi di un *duplice e contemporaneo orientamento* nella scelta del partner sessuale. A questo proposito qualcuno parla di *bisessualità*... Ma introdurre qui la nuova categoria di bisessualità è solo un'escamotage metodologico per spiegare un comportamento che sfugge alla polarizzazione omo/etero. E segna lo scacco delle pretese classificatorie insite in tale di tale polarizzazione, a fronte della polimorficità della sessualità umana.

- In altri casi si tratta di *comportamenti omosessuali episodici e limitati*, o segmentali nell'arco del ciclo di vita di una persona, come capita più frequentemente nell'adolescenza, ma anche, a volte, in età adulta (Es. l'adulto sposato con figli che a cinquant'anni crede di riconoscere in se stesso l'attrazione per una persona dello stesso sesso e parte con il giovane amico, per una "luna di miele", durante la quale scrive affettuosamente a moglie e figli, cui non pensa affatto di rinunciare).

- Si pensi poi alle situazioni ed esperienze omosessuali transitorie che si creano in **gruppi**, dove la possibilità e l'intimità dei contatti è accompagnata da un rigido monosessismo: collegi, esercito, carceri, ambienti di squadre sportive, maschili o femminili.

- Si pensi ancora all'atteggiamento, frequente nei *pedofili*, di indifferenza verso il sesso dell'impubere oggetto di attenzione sessuale.

- Significative mi paiono anche le difficoltà classificatorie, sulla direttrice bipolarizzata omo/etero, del *travestitismo e del transessualismo*, specie là dove, lontani da funzionalizzazioni all'esercizio mercenario, indicano un disagio e segnalano la ricerca di una nuova coerenza tra sesso biologico e sesso psicologico (identità di genere). E, ancora, *nell'accostamento mercenario al transessuale e al travestito, che cosa cerca il cliente*, abitualmente orientato a comportamenti eterosessuali? Cerca nel transessuale l'uomo con caratteristiche specificamente femminili; o la donna con qualche attributo maschile? E nel travestito cerca l'uomo sotto la veste femminile, o la donna che appare?

- La bipolarizzazione dell'orientamento sessuale appare poi come parametro insufficiente a comprendere *l'omosessualità femminile* che, molto più raramente di quella maschile si presenta in forma esclusiva e precludente di un rapporto con persone dell'altro sesso, né è facilmente individuabile e circoscrivibile nelle condotte che dal sentimento sfumano nella sensualità e nella sessualità.

- Ma, per rimanere più vicini al tema di stasera, pensiamo alla molteplice e *variegata fenomenologia del comportamento omosessuale, o gay* (non li uso come sinonimi, per le ragioni che cercherò di dire in seguito) in cui si ravvisa una tipologia multiforme, ben nota negli stessi ambienti della cosiddetta cultura gay, segnalata da una puntigliosità classificatoria cui corrispondono nomignoli che alludono a specifiche caratteristiche comportamentali degli agiti sessuali.

In un altro, più interiore, ordine di differenziazione, il comune denominatore del comportamento omosessuale appare, anche, origine di profondissime divergenze. Si pensi alla distanza che *divide, piuttosto che unire*, le esperienze di chi rivendica con orgoglio chiassoso (*gay pride*) e a volte carnevalesco il proprio diritto alla diversità dell'orientamento sessuale e alla molteplicità e promiscuità dei partners ...e, la contrario, lo stato di disagio di chi soffre la propria condizione di "diversità", non

accettandosi e sentendosi dilaniato dal senso di colpa, magari per il contrasto che vive in sé tra la pulsione sessuale e l'impegno morale propostogli dalla sua religione.

E ancora si pensi alla specifica situazione di chi vive un' *esperienza di vita di coppia omosessuale*, per molti anni nell'affetto, nella dedizione e nella fedeltà, condividendo un progetto comune di realizzazione personale.

Ricordo un esempio di relazione di coppia durata oltre venti anni. E, alla scoperta del cancro di uno dei due, le cure incessanti ed affettuose da parte del compagno, che l'ha assistito fino alla fine, attraverso tutti i passaggi dell'accompagnamento verso una morte serena. E mi diceva "Lui mi aveva salvato da una brutta situazione di promiscuità e mi aveva insegnato l'amore e la fedeltà, il valore di una vita in comune". E aggiungeva "Adesso che è morto, capisco che la mia vita è conclusa: ho vissuto questa grande esperienza, non ho più progetti, e ringrazio Dio della mia vita". (Come spesso capita in una coppia di anziani coniugi che hanno condiviso una vita: quando uno muore, l'altro viene pure a spegnersi, sentendo la sua vita conclusa, non tanto nel senso della disperazione per la perdita, ma per la consapevolezza di aver compiuto un proprio ciclo, di aver adempiuto al compito di dare significato alla propria vita)...

Pur all'interno di questa molteplicità di manifestazioni del comportamento omosessuale, sembra però possibile, almeno per l'esperienza clinica che ne ho, individuare due tipologie fenomenologiche molto differenziate sulla base dei processi psichici in gioco. Nella consapevolezza dei rischi di schematizzazione e di accentuazione insiti in ogni tipologia, potremmo però cercare di distinguere una forma di *omosessualità strutturata* da una *omosessualità sintomatica*.

L'omosessualità strutturata (qualcuno, mutuando il termine dalla medicina, parla di omosessualità, "essenziale", come si dice, ad esempio, "ipertensione essenziale", cioè non reattiva, non secondaria ad altre patologie) è caratteristica di persone il cui orientamento omosessuale ha radici profonde ed antiche nella storia del loro sviluppo psichico. Persone a volte sofferenti per la loro condizione, che spesso tengono celata, temendo la non accettazione, l'esclusione, la persecuzione. Il comportamento sessuale ha spesso significati simbolici ed evocativi che coinvolgono tutta la struttura della personalità. Nella coppia omosessuale tendono ad acquisire un ruolo abbastanza stabile, (maschile o femminile, attivo o passivo) che permane attraverso le esperienze successive. Spesso vivono lo *scollamento tra sesso e affettività* e, se credenti, soffrono per il contrasto tra i comportamenti omosessuali e le prescrizioni morali dell'istituzione ecclesiastica. Sono queste le figure cui più frequentemente si fa riferimento specie nella letteratura di ambienti religiosi, col termine di "condizione omosessuale".

Riprendo e sottolineo la rilevanza della sofferta *dissociazione tra vita affettiva e vita sessuale*. Quest'ultima è vissuta in maniera nascosta, a volte in un contesto di mercificazione, quasi sempre in un contesto di clandestinità e di complicità, con pochi compagni notturni, o in incontri anonimi in luoghi deputati (cinema, bar, saune, giardinetti) spesso squallidi non solo sotto il profilo psicologico e morale, ma anche estetico ed igienico. Il bisogno affettivo invece può ricercare un appagamento nel contesto familiare, amicale, professionale, con la vicinanza di persone che sono completamente all'oscuro della tendenze omosessuali e con cui però non vi è possibilità di realizzazione dell'erotismo... Così, proprio in queste relazioni intense e valide ma non erotizzate,, l'indicibilità della propria situazione si volge spesso in senso di colpa, coscienza della propria slealtà o viltà, e al tempo stesso innesta la sofferenza di non essere accettati per se stessi, di non poter essere se stessi davanti all'altro.

Ad una lettura psicologica, e sempre parlando in generale, *la sofferenza appare soprattutto marcata dalla solitudine interiore* di una sessualità che serve i bisogni di valorizzazione narcisistica (tendenzialmente autofila) e, prigioniera delle proprie proiezioni ed identificazioni, non riesce ad

incontrare il bisogno di scambio, di incontro, di cura reciproca che sono alla base dell'amore tra due persone. [naturalmente questo vale anche per l'amore eterosessuale, quando ne sia assente la mutualità, il dialogo la costruzione di una realtà condivisa, quando il sesso anziché soddisfare la persona dei partners appaga un bisogno parziale (soddisfacimento sessuale).

Dal punto di vista clinico, direi che queste persone possono essere trattate solo se la loro omosessualità è sentita come problema destrutturante per la personalità, fonte di sofferenza perché egodistonica e in contrasto non solo con le scelte, ma anche i bisogni di fondo della persona. I risultati sono invece precari se l'omosessualità è divenuta un elemento stabilizzatore di un equilibrio, magari precario, ma funzionale all'adattamento personale. In questi casi, un intervento clinico malaccorto e manipolatorio, ed un'interpretazione selvaggia, altrettanto invasiva, possono costituire un aggravio delle problematiche psicopatologiche che hanno indotto il paziente a richiedere l'intervento psicoterapeutico e una conferma nella sua condotta omosessuale.

Vi è poi *l'omosessualità secondaria*, sintomatica. Ci si riferisce qui a persone che normalmente preferiscono definirsi, piuttosto che omosessuali, gay, e spesso ne fanno un vanto, con una proclamazione orgogliosa di identità. A prima vista spesso sembrano dei ragazzoni, eterni adolescenti (che possono aver anche 40-50 anni d'età), in fuga dalla responsabilità e dagli impegni della crescita: personale, sessuale, spesso anche professionale, o di studio. Sono oggi molto numerosi, e non solo – come sembra credere certa divulgazione – nel mondo dello spettacolo, della moda, o in ambienti socialmente elevati, ma anche in contesti socio-economici disagiati, ovunque vi sia la copertura di un ambiente o di figure genitoriali compiacenti e collusive. Vezzeggiati e accarezzati dai mass-media, i loro modelli occhieggiano e ammiccano dalla pubblicità, presentandosi come semidei baciati dall'eterna giovinezza. La *sessualità è per loro un gioco disimpegnato*, senza preoccupazioni di coltivare rapporti, di instaurare amicizie, di impegnarsi nella fedeltà. L'omosessualità è spesso accompagnata o sovrapposta a perversioni sessuali di diverso genere e patologie narcisistiche: la stessa pratica omosessuale è sovente una manifestazione che risponde a bisogni più profondi di tipo autoerotico. E una finalizzazione ultimamente autoerotica può avere pure il rapporto con qualche ragazza, ed eventualmente moglie, qualora ritengano di sposarsi... Gente che si sposa per far contenta la mamma, che si separa... per far contento l'analista; e che, nel conservare con entrambi l'immagine del "bravo ragazzo" appaga il proprio narcisismo. Il sesso è un gioco, in cui importa vincere, traendone il massimo vantaggio per sé (spesso non il piacere, ma l'affermazione di sé o della propria immagine). Decisamente ipocritici, o disinteressati, nel valutare i costi e le sofferenze che il loro atteggiamento fa pagare agli altri. Nel gesto del rapporto omosessuale non è decisivo, o per lo meno non è stabilizzato, il ruolo attivo/passivo.

Da un punto di vista clinico, presentano una struttura di personalità narcisista: l'unico oggetto d'amore è il proprio sé. Di loro *non si può dire che siano disadattati perché omosessuali*: in molti casi è più giusto dire che *sono omosessuali perché disadattati* e cioè come risposta (certo parziale o spuria), ad un loro problema di crescita e di adattamento.

Clinicamente trattabili, quando il loro orientamento omosessuale divenisse egodistonico, possono facilmente riorientarsi ad un oggetto sessuale femminile (del resto non erano mai stati omosessuali convinti, e spesso avevano già avuto rapporti con ragazze), mentre la patologia narcisistica si presenta come il più duro scoglio (ed il vero obiettivo) della terapia.

Spesso si riscontrano in questi soggetti tratti comuni della subcultura gay. Un po' ecologisti, naturalisti, animalisti, pacifisti, si interessano di musica, di arte, di cucina... Ma sempre "fino ad un certo punto", senza impegno reale: sono degli eterni hobbisti. Anche le recenti manifestazioni delle giornate dell'orgoglio omosessuale sono state vissute come momento di gioco carnevalesco, di divertimento, di

celebrazione dello sberleffo, più che come momento di rivendicazione vera e di rivoluzione dei costumi. Credo che un certo permissivismo sociale, e la mancanza di stimoli all'impegno della crescita personale, la carenza di figure ed istituzioni "paterne", più che non la maggior diffusione ed accettazione delle trasgressioni sessuali, sia oggi responsabile della diffusione di questi comportamenti, di omosessualità spuria, "facoltativa", sintomatica.

Tutta questa varietà di comportamenti esteriori e di condotte mentali dovrebbe *porre in dubbio il valore classificatorio e conoscitivo della stessa "categoria" di omosessualità.*

E certamente, la diversità dei comportamenti sembra attestare *l'inconsistenza e l'improponibilità della origine genetica, od innata, dell'omosessualità* ed anche quello della fissità della tendenza o della incoercibilità del comportamento.

Dato la molteplicità dei comportamenti sessuali possibili con persone dello stesso sesso anatomico, parrebbe più corretto, almeno parlare di omosessualità al plurale: *le omosessualità.* (Come del resto si dovrebbe parlare delle *diverse forme di eterosessualità*). Ciascuna delle quali può conoscere diverse modalità di realizzazione, lungo la storia della crescita della persona, alcune psichicamente sane, altre psicopatologiche. Aggiungo che io preferirei parlare di *persone* omosessuali, riconoscendo all'aggettivo solo una funzione descrittiva, limitata, della complessità del soggetto. Con questo non intendo dire che l'affermazione "Io sono omosessuale" abbia la stessa valenza che "Io sono collezionista di francobolli", ma certo non si può esaurire la complessità e la ricchezza di una persona in una sua caratteristica comportamentale.

Quanto all'origine genetica od innata, confesso che lo psicologo rimane impressionato dalla sicurezza con cui *Il Catechismo della Chiesa Cattolica* sostiene che "Un numero non trascurabile di uomini e di donne presenta tendenze omosessuali *innate*" (2358). Ed anche se concorda con il passo immediatamente successivo "Costoro non *scelgono* la loro condizione omosessuale", lo psicologo sa però che l'assenza di una scelta deliberata e cosciente di un atteggiamento omosessuale dell'adulto non dice dell'innatismo di tale atteggiamento. In mezzo c'è un'infinità di possibilità e di sfumature che passano, ad esempio, tra atteggiamento conscio e condizionamenti psichici inconsci, lungo il percorso che va dalla nascita biologica dell'essere umano ancora *in-fans* (incapace di parola) all'adulto *interlocutore* dell'ambiente e della cultura circostante.

È vero che ogni tanto compare sui mass-media la notizia che qualche ricercatore, americano per lo più, ha mostrato l'origine genetico-costituzionale dell'orientamento omosessuale. Ho studiato tutte queste ricerche, specie le più seriamente impostate, quelle del neuroscienziato Simon LeVay sulle cellule dell'ipotalamo anteriore e quelle del genetista Dean Hamer sulla regione Xq28 del cromosoma X. E devo fare appello alla vostra fiducia, non potendo qui dilungarmi. Al di là del chiasso massmediatico e dell'uso politico-giudiziario che se ne è fatto, gli stessi ricercatori sono molto prudenti nel formulare le loro conclusioni e ammettono di non aver fornito alcuna prova attendibile all'ipotesi dell'origine costituzionale dell'omosessualità, anche per gravi carenze metodologiche già nell'impostazione della ricerca.

Tangenzialmente, vorrei accennare *all'ambiguità dell'uso politico-culturale* di queste posizioni. La geneticità della tendenza viene a volte assunta a spiegazione e giustificazione delle rivendicazioni al diritto alla propria diversità: "Io sono così... Lasciatemi essere come sono..." Ma, paradossalmente, può essere invocata da chi sostiene che l'origine della diversità stia in un errore genetico, aprendo così la strada alla patologizzazione dell'omosessualità, alla rubricazione della omosessualità come malattia, con tutte le discriminazioni e ghettizzazioni magari persecuzioni conseguenti.

Oggi si preferisce pensare che la sessualità umana è una realtà poliedrica e diveniente che si struttura lungo un processo di apprendimento ed adattamento in cui i ruoli sessuali e l'identità sociale interagiscono con i dati biologici senza vincoli necessitanti, ma lungo un percorso idiosincratico, vale a dire strettamente specifico della storia personale: *Omosessuali non si nasce, ma si diventa. (ma, certamente, non per scelta voluta e consapevole) Così come, del resto, eterosessuali non si nasce, ma si diventa*, lungo un percorso di crescita personale che attraversa anche incertezze, conflitti, punti di svolta e zone d'ombra.

Su questo tema aggiungerei che, dal punto di vista della psicologia, la patologia non è rilevabile dall'oggetto sessuale (anche nelle diverse forme di perversione), ma dai percorsi e dalle deviazioni nevrotiche che accompagnano lo sviluppo. E la sessualità ad orientamento eterosessuale non è esente da tutte le molteplici forme di patologia che possono segnare l'omosessualità (ossessività, fobie, sadismo, feticismo...).

Ancora più radicalmente: non credo sia corretto parlare di "pulsione omosessuale". Ciò che è dato constatare è l'esistenza della *pulsione sessuale, che può appagarsi in diversi oggetti in funzione dei percorsi della crescita individuale*.

Se la "questione omosessuale" rivendica un suo statuto specifico, e di fatto conosce un'attenzione privilegiata all'interno del polimorfo mondo dei comportamenti sessuali, ciò sembra in buona parte dovuto alla sua interazione con l'ambiente e la cultura.

La molteplicità dei comportamenti omosessuali sembra orientarci ad una conclusione: è riduttivo ed anche inadeguato *definire l'omosessuale come colui che ha rapporti sessuali con persona dello stesso sesso*. Il rimando alle motivazioni, psicologiche ed all'ambiente culturale che sostengono questi comportamenti sembra condizione necessaria per la definizione stessa di omosessualità.

Allo stesso modo è certamente inadeguato o parziale definire l'identità di genere in funzione delle differenze sessuali anatomiche. *Le modalità specifiche in cui una donna è donna e un uomo è uomo sono multiformi e sembrano originarsi al crocevia tra l'evoluzione storico-culturale e la storia soggettiva individuale. Maschi e femmine si nasce; uomini e donne si diventa*,

Il "gender role" dipende da fattori personali, relazionali e culturali, che certamente non sono irrelati, ma non sono neanche direttamente e necessariamente dipendenti dalla anatomia e fisiologia genitale. La questione è evidenziata dal fatto che *alcune persone non si trovano a loro agio nel proprio sesso anatomico*, non riescono a conciliare il loro sesso con il genere e il ruolo sessuale che intendono o sentono di rivestire. Il problema della transessualità non può essere liquidato riducendolo alla moda di una certa chirurgia estetica rivolta agli abbellimenti o agli orpelli, o ai pezzi di ricambio del corpo. In realtà, fuori del contesto dell'offerta mercenaria, la questione deve essere istruita nella prospettiva dell'identità di genere, del sesso "sentito" soggettivamente e non come "dato" anatomico.

ALCUNE QUESTIONI SPECIFICHE

Nell'impossibilità di affrontare adeguatamente la complessità della questione, ho dovuto scegliere, in questa conversazione con amici, di proporre solo alcuni spunti per il dibattito. In questa linea, e senza alcuna pretesa di sistematicità, propongo alcuni temi o caratteristiche della condotta omosessuale che mi pare acquisiscano rilievo problematico.

Adesione agli stereotipi

Spesso, persone omosessuali assumono/assimilano modelli di comportamento esteriore e modalità di percorsi esperienziali *socialmente preordinati dagli stereotipi della stessa società eterosessuale come “tipicamente omosessuali”*. Di qui le caricature, le macchiette, le affettazioni di una certa cultura gay, e in particolare delle cosiddette “cheche”. Ma nell’assunzione di certi “comportamenti attesi” si dà luogo ad una autoghettizzazione che collude e si rinforza con la tendenza della cultura dominante alla ghettizzazione del diverso, e quasi fornisce ad essa una giustificazione.

In altri casi, certe coppie omosessuali, anziché esplorare le possibilità e la novità del rapporto omosessuale e la fecondità dell’amicizia che potrebbe sostenerla e sostanziarla, ripetono, imitano, quasi *scimmiettano la coppia eterosessuale*. Sia per quel che riguarda il ruolo dominante/sottomesso dei partners, spesso con caricature delle differenze maschio/femmina, sia nella rivendicazioni del “diritto ad avere un figlio” con le diverse forme di fecondazione assistita o con il ricorso all’adozione o all’affidamento.

L’innamoramento

Alcuni si innamorano *continuamente*, in maniera repentina e bruciante. E spesso sentono il bisogno di proclamarlo; a volte con enfasi ed affettazione che possono sembrare ridicole. E spesso agiscono questi impulsi in comportamenti sessuali, il che li porta a cambiare frequentemente partners, sulla spinta di sempre nuovi innamoramenti che durano a volte lo spazio di qualche settimana. Continuamente innamorati e continuamente di nuovo soli, sono *alternativamente euforici o disperati* al massimo grado, sempre alla ricerca di esperienze che sono cercate come “esperimenti”. Spesso con connotazioni adolescenziali ed isteriche. E’ noto che da questo traggono spunto tante caricature e sbeffeggiamenti rivolti ad una certa tipologia di persone omosessuali.

Bisogna però porre attenzione al fatto che spesso si tratta di sentimenti e di disperazioni *sincere... se alcuni giungono al suicidio*. Dobbiamo guardarli con rispetto e cercare di capire i meccanismi che portano ad assolutizzare un’esperienza di separazione e a sentirla come intollerabile...Uno non si suicida perché amore, ma perché soffre di una situazione che vede senza vie d’uscita.

Sia per capire, che per aiutare la persona in crisi a capire se stessa, occorre prendere sul serio e *problematizzare* la situazione. Gli episodi di innamoramento accompagnati da un’attrazione irresistibile, così spesso addotti a giustificazione degli esperimenti sessuali, rimandano a loro volta al *significato dell’innamoramento-cotta all’interno della storia personale*. Che cosa significa innamorarsi? Quanto c’è, di sano e di patologico, quanto di naturale e di culturale, di spontaneo e di imitativo nelle “cotte”, così frequentemente annunciate? E queste, da sole, giustificano la messa in atto di comportamenti sessuali?

E quale *spazio e significato assume la castità*, intesa non come limitazione restrittiva del comportamento, ma come orientamento e ricontestualizzazione dell’esperienza erotica nel contesto più pregnante dell’incontro interpersonale? E perché tante componenti della subcultura gay, anche tra i cristiani, quando denunciano gli inviti del Magistero alla continenza e rivendicano il loro “diritto all’esercizio della sessualità” sottintendono anche un diritto alla pluralità dei rapporti? Così rivendicando per sé, come diritto conseguente alla loro “condizione”, un’esonazione dalla castità che è virtù di tutti i cristiani, anche degli eterosessuali sposati?

Un esempio di situazione di “innamoramento”. Un dirigente di grande azienda della distribuzione, sposato e padre di tre figli, che si allontana dalla famiglia lasciando una lettera: va a viver con un uomo, perché ha scoperto di essere innamorato; non è colpa sua. Se la moglie lo aspetterà, potrebbe tornare, chissà... Ora *deve vivere questa esperienza, deve essere se stesso*.

Noto, marginalmente, che qui si evidenzia un equivoco, frequente negli adolescenti, ma in genere nelle persone immature. *Essere se stessi non è “fare tante esperienze” ma suppone una rielaborazione delle esperienze, altrimenti frammentate, attorno ad un nucleo fondante della personalità: il Sé.* L'identità personale, che include l'identità sessuale, è una costruzione autobiografica della memoria. Essa suppone la consapevolezza della propria *continuità* temporale e della *distinzione* dall'altro da sé ed è intenzionata da una progettualità, dinamica e sempre insatura, orientata all'autorealizzazione.

Le esperienze adolescenziali di omosessualità, non sembrano, generalmente, avere queste caratteristiche e sarebbe improprio, anche da questo punto di vista, a questa età, parlare di “persone omosessuali”.

Il “coming out”

Il “coming out”, detto anche “outing”, e traducibile come un “saltar fuori”, “venire allo scoperto” comporta l'emergenza della propria consapevolezza di essere omosessuale e il bisogno di dichiararlo apertamente come rivendicazione della propria specificità.

Ma nell'*affermazione della propria identità, che è sempre un processo relazionale ed interazionale* e suppone il confronto tra la propria immagine di sé e quella rimandata dagli altri, sono riscontrabili diverse motivazioni, consce ed inconsce, e meccanismi di difesa che non ci fanno garantiti che la consapevolezza di sé che emerge al soggetto corrisponda alla verità del soggetto stesso. Sto dicendo che, *anche circa la propria identità sessuale, il soggetto spesso, non ha “le parole per dirlo”.*

Ad esempio...L'esperienza clinica attesta che l'omosessualità si annuncia spesso in età adolescenziale con una specie di intuizione improvvisa, («*Io sono omosessuale*»): una presa di coscienza che è drammatica, ma al tempo stesso chiarificatrice. Il soggetto, che non è riuscito a costruire una propria identità psicosessuale, andrebbe incontro ad una catastrofe intrapsichica e relazionale se non fosse che, proprio quella scoperta funziona da elemento *organizzatore della personalità*: sentimenti e comportamenti prima dissonanti e incomprensibili trovano ora un loro contenitore ed una loro integrazione ed unificazione. D'altra parte, proprio nella misura in cui copre la mancata identità di genere, *la veste omosessuale è sentita come una coperta troppo corta*, soluzione precaria, e perciò tanto più difesa, rinforzata, magari ostentata fino a provocare, e sfidare, lo scherno. In questo contesto anche gli agiti sessuali potrebbero acquistare una valenza di sintomi o di segnali di un comportamento adattivo.

POSSIBILI VALENZE E VALORI NELLA RELAZIONE OMOSESSUALE

Lo psicologo si interroga se, anche nelle relazioni sessuali tra persone dello stesso sesso, sia possibile rintracciare il significato e il valore dell'amicizia, di quell'amore che è incontro di persone, condivisione, “scoprire insieme i colori della vita”, che è donazione, “prendersi cura”, mutualmente, l'uno dell'altro.

Come ha sottolineato, *nella sua sapienza pastorale, il nostro Cardinale*, “Le unioni omosessuali... a certe condizioni, *possono testimoniare il valore di un affetto reciproco*” (Mons. Martini, Discorso per la vigilia di S. Ambrogio, 6.12.2000).

Potremmo anche interrogarci sulla possibile fecondità di questa testimonianza di affetto ed amicizia duale *per la stessa società*.

Ciò postula un orizzonte della coppia omosessuale aperto, che sfugga alle trappole dell'autoreferenzialità, per aprirsi alla solidarietà con l'ambiente circostante. E suppone una coppia che non si limiti a luogo di affetto reciproco e di condivisione di un'esperienza, con il *rischio di ridursi a*

“nido”, rifugio regressivo e collusivo delle problematiche eventualmente collegate alle parti nevrotiche della propria crescita sessuale.

Per lo psicologo la questione potrebbe porsi così. La coppia omosessuale, se fondata sulla stabilità e sulla relazionalità adulta, *potrebbe raggiungere il livello della maturità “genitale”*, intesa non certo in senso procreativo biologico, ma come capacità di far crescere i soggetti interessati e le persone che vivono intorno?

(Peraltro ridurre la genitalità alla procreazione revocherebbe in dubbio la fecondità dell’amore -e l’equilibrio dello sviluppo sessuale e personale - dei preti, delle vergini consacrate, delle persone non sposate, degli sposi che vivono un matrimonio infecondo.

D’altra parte, questo pone serie perplessità sull’atteggiamento polemico di certi movimenti omosessuali che rivendicano il diritto di essere “uguali” agli altri, intendendo con ciò una riproposizione, all’interno della coppia affettiva omosessuale, dei comportamenti della coppia familiare eterosessuale: nel “diritto” (tra virgolette) ad avere un figlio, nelle rivendicazioni di parità di diritto per delle coppie di fatto che non si assumano l’impegno della stabilità relazionale e della funzione sociale della loro unione.

Credo che *la “diversità” della coppia omosessuale non vada negata* con una assimilazione/imitazione ingenua della coppia eterosessuale. Invece questa “diversità”, innegabile sotto il profilo sociale quanto sotto quello psicologico, dovrebbe indurre ad *elaborare nuovi contributi critici sulle valenze e sulla finalizzazione della sessualità umana*, sulle sue molteplici forme espressive, sulla sua fecondità.

In questo ripensamento può essere d’aiuto seguire lo spostamento di prospettiva che la psicoanalisi ha saputo effettuare, dal modello pulsionale, al modello relazionale.

Nella *prospettiva pulsionale* del modello psicoanalitico classico (ed in ossequio ad una certa tendenza classificatoria e nosografica del Positivismo e della psichiatria che vi si è rifatta ai suoi esordi), si è affermata la tendenza a specificare le pulsioni in base all’oggetto del loro soddisfacimento. *La sessualità è stata così frammentata e descritta come sana o perversa non in funzione della struttura di personalità, ma in funzione del suo oggetto*. Nel caso dell’omosessualità, l’oggetto veniva definito dal suo aspetto fisico e, se del caso, anatomico, e non fantasmatico. (E questo è uno strano depistamento per la psicoanalisi, che anche qui mi sembra pagare lo scotto delle sue origini nel positivismo). Invece, là dove il modello relazionale ha integrato il modello pulsionale, ha instaurato nuovi ambiti epistemologici: relazionali e sistemici. *Nella prospettiva relazionale è diventato possibile un ripensamento della sessualità e dei suoi agiti in termini di dialettica tra narcisismo ed accettazione/riconoscimento dell’altro*.

Il guadagno che ne deriva per la nostra questione è l’acquisizione che *la differenza primaria tra gli essere umani*, non è quella stabilita dal sesso, né dall’identità di genere, ma quella costituita dalla *alterità, dalla diversità* della persona, che certamente non è irrelata con il sesso biologico, ma che si costituisce come alterità proprio nella relazione.

La diversità più radicale con cui l'amore umano deve fare i conti, è l'alterità della persona con cui avviene l'incontro. Questo richiede il superamento dei desideri fusionali ed incorporativi e dell'autoreferenzialità narcisistica, verso una ulteriorità, disponibilità ad un incontro che è sempre avventura (*ad res venturas*, ma anche un "andare alla ventura"). *Relazionalità e alterità*, sono invarianti funzionali dell'incontro umano che, fin dall'infanzia, presiedono all'ortogenesi del soggetto. *La loro dialettica compresenza nella relazione duale tra adulti, sia essa eterosessuale che omosessuale, potrebbe costituire un criterio per una valutazione psicologica.*

Credo che nella coppia tra persone adulte e mature, sesso, amore, intimità (traducibili, nel caso, in omosessualità, omoerotismo ed omofilia) possono strutturarsi (anche tra persone dello stesso sesso) in un incontro maturante per la persona, sostenuto dall'intimità, dal rispetto e dal "prendersi cura" dell'altro.

Purché (e questo vale, ancora una volta, tanto per le coppie omosessuali che per quelle eterosessuali) *la sessualità non sia dissociata dall'amore* e l'atto sessuale non sia vissuto come ricerca spasmodica di sé in un orizzonte di proiezioni e identificazioni, alla ricerca ossessiva, quasi una coazione a ripetere, del proprio appagamento sessuale o narcisistico. Ma sia, invece, riconoscimento dell'altro ed incontro nella mutualità, che permette di confrontare e di condividere attese, speranze, tensioni e progetti, lasciando però a ciascuno il compito, e la libertà, di realizzare la propria, individua, persona, il suo "destino" (...anche di figlio di Dio)

E' questo un progetto proponibile per la coppia omosessuale? E' percorribile? Sinceramente credo, (con una convinzione che mi viene dall'osservazione empirica e dalla pratica clinica) che questo compito, per la persona omosessuale - sia per le specificità strutturali del percorso personale, sia per i condizionamenti culturali sulla formazione di identità e ruolo sessuali - di fatto, sia *un percorso molto raro e particolarmente difficile*. Ma anche per l'eterosessuale, costituisce un compito ed un impegno, il cui esito non è per niente scontato ed il cammino è esposto a numerose deviazioni.

D'altra parte, anche nei percorsi contorti e deviati sono spesso presenti *elementi del cammino di crescita della persona*. Anche nelle relazioni parziali, e vorrei dire specificamente, anche nelle deviazioni-perversioni sessuali (travestitismo, feticismo, ed anche nella pedofilia) è presente, *in nuce* e, almeno nell'intenzionalità del desiderio, un percorso relazionale. *Cogliere la valenza relazionale delle relazioni con oggetti parziali*, e la loro funzione adattiva è compito dello psicoterapeuta... Senza smania di guarire, senza fretta di giudicare...

Mi domando se cogliere *il significato e il valore* di questa, sia pur parziale, ricerca di relazionalità possa essere anche di vantaggio per la pratica pastorale che rispetta ed orienta il percorso, mai finito e quindi sempre imperfetto, della maturazione religiosa.

Ma qui lo psicologo non ha le competenze per una risposta, e forse neppure quelle per porre la domanda.

BIBLIOGRAFIA MINIMA

- Bassi, F. & Galli, P. F. (Eds.) (2000). *L'omosessualità nella psicoanalisi*. Torino: Einaudi.
- Benjamin, J. (1995). Trad. it. *Soggetti d'amore. Genere, identificazione, sviluppo erotico*. Milano: Cortina, 1996.
- Callieri, B. (1985). Note per una psicopatologia dell'amore. *N.P.S. Neurologia Psichiatria Scienze Umane*. 5 (1),15-30.
- Demur, C. & Muller, D. (1992). *L'omosexualité. Un dialogue théologique*. Genève : Labor et Fides. Trad. It. *L'omosessualità. Un dialogo teologico*. Torino, Claudiana, 1995.
- Femminile e maschile: dall'identità di genere alla persona*. Atti del Convegno organizzato dalla rivista "Gli argonauti", Milano 20 novembre 1999. Numero monografico de *Gli argonauti*, 21(1999) n.83, 285-388.
- Galimberti, U. (1994). Omosessualità in U. Galimberti, *Dizionario di psicologia* (pp. 630-633). Torino: Utet. (1 ed. 1992).
- Lingiardi, V. (1997). *Compagni d'amore. Da Ganimede a Batman. Identità e mito nelle omosessualità maschili*. Milano: Raffaello Cortina.
- Morgenthaler, F. (1975). Homosexualität, In V. Sigusch (Ed.), *Therapie sexueller Strengen*. Stuttgart-New York: Thieme. Trad. it. L'omosessualità. *Psicoterapia e Scienze Umane*, (1982) 1, 3-37 e in F. Bassi, & P. F. Galli (Eds.), *L'omosessualità nella psicoanalisi* (pp.167-208). Torino, Einaudi, 2000.
- Pezzini, D. (1995). *Le ferite che guariscono. Riflessioni sulla passione e la Pasqua*. Milano: Paoline.
- Pezzini, D. (1998). *Alle porte di Sion. Voci di omosessuali credenti*. Saronno (Va): Monti.
- Rigliano, P. (2001). *Amori senza scandalo. Cosa vuol dire essere lesbica e gay*. Milano: Feltrinelli